



Un gesto gentile può favorire una piccola rivoluzione (Onofri). L'incontro sulla famiglia che si sta tenendo in Vaticano mortifica la sinodalità secondo Dianich: solo 22 fedeli coniugati su 248 partecipanti. Non c'è sinodalità se i vescovi si riuniscono senza il popolo. Luca Maria Negro commenta favorevolmente l'accoglienza da parte del papa della proposta dei luterani di celebrare insieme il quinto centenario della Confessione Augustana. Vito Mancuso a Torino Spiritualità parlerà di Pavel Florenskij e della sua visione della vita spirituale, che ha come primo movimento la ribellione per poi proseguire nel cercare l'armonia con la bellezza della natura e con il cuore di altri esseri umani. Nello Scavo ci presenta la bella figura del nuovo Nobel per la pace Navi Pillay. Anne Soupa infine riflette sul silenzio del papa nel suo recente viaggio in Francia sulla questione delle donne nella chiesa. Lo scisma sommerso continua.

Una piccola rivoluzione

di Massimo Onofri

in "Avvenire" dell'11 ottobre 2026

L'ho sentito con le mie orecchie: «Credo che praticare la gentilezza – cara signora – sia l'unico atto veramente rivoluzionario che ci è rimasto in dote in questi tempi distratti e anaffettivi. Una rivoluzione del tutto incruenta, per altro». E poi, sicuro e sorridente: «è dalla gentilezza che bisogna ripartire». Eravamo alla cassa di un grande supermercato di Sassari, dopo una fila lunghissima e snervante. Era molto caldo.

L'uomo che aveva pronunciato quella frase, un continentale come dicono qui – un musicista sessantenne di una certa notorietà che insegna al Conservatorio della città, come ho saputo poi – aveva fatto passare

Rassegna Stampa a cura dell'Associazione Culturale "don G. Giacomini"
rassegna stampa quotidiana su <http://www.finesettimana.org>

avanti una donna anziana che lo aveva ringraziato per la sua cavalleria, osservando che ormai uomini così proprio non esistevano più. L'uomo sorrideva e si schermiva, aggiungendo che aveva fatto semplicemente quello che avrebbero dovuto fare tutti, se dotati di un minimo di empatia. A questo punto, allora, era intervenuto protestando un settantenne che aveva già pagato e imbustato tutta la spesa: «No, no, è proprio un uomo gentile di natura. Pensate che ha fatto passare avanti anche me, che sono maschio come vedete». Ecco, un semplice gesto gentile: ma che ha provocato una reazione a catena, una vera e propria insurrezione morale. Una piccola rivoluzione, appunto.

Sinodalità mortificata

di Severino Dianich

in "SettimanaNews" dell'11 ottobre 2026

Quando nel marzo scorso papa Leone convocava i vescovi del mondo per un «summit sulla famiglia», mi dicevo: «sarà la prova del nove per verificare se si intende prendere sul serio, oppure no, la fatica di quei milioni di fedeli che, in tutto il mondo, lungo il Cammino Sinodale degli anni 2023-2024, si sono ripetutamente riuniti, al livello locale, nazionale e continentale, per elaborare l'idea della sinodalità e promuoverne la pratica costante nella Chiesa».

Giunti al momento della prova, bisogna dire che la sinodalità tanto desiderata, cercata, proclamata necessaria, in questa prima verifica risulta mortificata.

Non è bello che questo spesso accada nella Chiesa: si propone, si discute, si dichiara e poi non se ne fa di nulla.

Mettere a tema per una importante riunione ecclesiale il tema della famiglia era l'occasione per una verifica della pratica sinodale, la più felice che si possa immaginare, perché se c'è un'esperienza di vita cristiana, programmaticamente assente nell'esperienza di vita dei vescovi, per il loro voto di celibato, questa è l'esperienza della vita familiare, sia nel rapporto coniugale che nell'impegno dell'educazione dei figli.

Il fatto è che vescovi, preti, frati e suore, nella normalità dei casi, non hanno fatto l'esperienza di chi è alla ricerca del partner perché desidera sposarsi, del ritrovarsi alle prese con il difficile discernimento della decisione da prendere, con la necessità di affrontare la complessa impresa di mettere insieme a un'altra persona tutti gli aspetti, anche i più intimi, della propria esistenza, con la gioia e la fatica, ma spesso anche con i drammi che la crescita dei figli porta con sé, e così via. Solo nell'aver vissuto queste esperienze si è ricchi dei carismi della vita coniugale e familiare che lo Spirito dona ai fedeli che chiama a viverle. Solo nell'esperienza vissuta si rendono manifesti i carismi che lo Spirito dona ai fedeli per affrontare alla sua luce i problemi concreti dell'esistenza.

La riunione del 7 ottobre 2026 implica la partecipazione di circa 248 persone, fra le quali i fedeli coniugati sono previsti nella modestissima cifra di 11 coppie, cioè 22 persone.

Ritengo ragionevole, e del tutto coerente con il cammino sinodale faticosamente compiuto, l'appello rivolto al papa dal sito Catholic Church Reform International, che si presenta come una rete internazionale di organizzazioni e individui cattolici impegnati nella riforma della Chiesa: «In un sinodo sulla famiglia, le famiglie devono avere il diritto di un voto deliberativo. Non c'è sinodalità se i vescovi si riuniscono senza il popolo. Le famiglie devono essere presenti e avere voce in capitolo nelle discussioni sulla pastorale familiare».

Ci si attendeva, quindi, di vedere in questi giorni ricomparire nell'Aula Paolo VI quei tavoli rotondi, cui ormai ci siamo abituati, in numero sufficiente da accogliere, accanto ai vescovi, almeno altrettanti fedeli laici già sposati, un certo numero di fidanzati e una presenza significativa anche di divorziati, perché il Sinodo si riunisce per discernere quali siano oggi «i passi da compiere per annunciare il Vangelo alle famiglie». Da qui al 14 ottobre, volendo, è ancora possibile rimediare. Basterebbe riferirsi al modello dell'ultimo Sinodo dei vescovi, nel quale su 368 membri con diritto di voto 96 non erano vescovi.

Non si tratta di sostituire il magistero episcopale, fondato sul sacramento, con assemblee indistinte, ma di determinare gli ambiti nei quali si esercita la sua autorità. Se lo Spirito del Signore ha voluto un

ministero, dotato di autorità, questo è avvenuto per assicurare alla Chiesa la preservazione fedele della predicazione autentica degli Apostoli e la custodia di quell'unità della Chiesa che direttamente ne deriva. Da qui risulta possibile e congrua quella pratica sinodale nella quale risultano determinanti, di volta in volta, i fedeli dotati dei carismi pertinenti alla res de qua agitur, e dove i ministri ordinati siano i garanti dell'autenticità della fede a salvaguardia, nella pluralità dei giudizi emergenti, della comunione nella comunità.

Augusta 2030, insieme

di Luca Maria Negro

in "Riforma" settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi – del 16 ottobre 2026

Per la prima volta dall'elezione di papa Leone XIV nel maggio 2025, il 1° ottobre scorso una delegazione della Federazione luterana mondiale lo ha incontrato in Vaticano per discutere della possibilità di celebrare insieme il quinto centenario della Confessione Augustana, che sarà il 25 maggio 2030 nella città tedesca di Augusta, da cui questa importante confessione di fede luterana trae il suo nome.

Una confessione di fede al tempo stesso evangelica ed ecumenica, come ha spiegato il presidente della Federazione luterana mondiale, il vescovo danese Henrik Stubkjaer: «Nel 1530 essa rappresentava una proposta ecumenica alla Chiesa, che sottolineava le radici apostoliche delle riforme e il desiderio di unità. Non ha mai voluto dividere ma cercava un dialogo in vista di un reciproco discernimento della proclamazione evangelica nel suo tempo».

Anche se nel XVI secolo questo intento non è riuscito e le Chiese si sono separate, ha proseguito il presidente dei luterani, «oggi possiamo cominciare a raccontare una storia diversa. È nostra speranza che cattolici e luterani saranno capaci di commemorare questo anniversario insieme».

y

Il papa ha accolto positivamente la proposta dei luterani: «Nel nostro

cammino comune dal conflitto verso la comunione – ha affermato – ci sono momenti speciali. L'anno 2030, nel quale ricorre il 500° anniversario della Confessione Augustana, può diventare uno di questi momenti condivisi: una profonda esperienza ecumenica capace di donare nuova energia e gioia ai passi che compiremo verso la piena e visibile unità. Quando la Confessio Augustana fu letta ad Augusta il 25 giugno 1530, l'unità della Chiesa d'Occidente era in pericolo, ma non era ancora andata in frantumi». Qui papa Leone ha citato una frase di Giovanni Paolo II, pronunciata in occasione del 450° anniversario dello stesso documento, il 25 giugno 1980: gli autori della Confessione Augustana avevano «l'intento di testimoniare il loro credo in una chiesa santa, cattolica ed apostolica». Essa, ha proseguito papa Leone, «in origine era intesa come un documento di riconciliazione in seno alla Chiesa. Solo in seguito finì con l'essere intesa come testo di confessionalizzazione divisiva. Con lo sguardo rivolto al 2030, sarebbe auspicabile che potessimo di nuovo riuscire ad affermare insieme il potenziale ecumenico pre-confessionale della Confessio Augustana».

y

Durante la visita in Vaticano, i rappresentanti luterani hanno anche ricordato i dieci anni dall'incontro del 31 ottobre 2016 a Lund in Svezia, quando papa Francesco – a sorpresa – accettò l'invito della Federazione luterana mondiale a commemorare insieme i 500 anni della Riforma protestante, dando così un'inaspettata impronta ecumenica alle celebrazioni.

Della delegazione luterana in visita al papa facevano parte, tra gli altri, la segretaria generale della Federazione, la pastora estone Anne Burghard, e il decano della Chiesa evangelica luterana in Italia, Johannes M. Ruschke, pastore a Venezia.

L'anarchia è la madre della fede

di Vito Mancuso

in "La Stampa" del 13 ottobre 2026

Anticipazione dell'intervento di Mancuso a Torino Spiritualità

Iniziò a scrivere il suo testamento spirituale per la moglie e i figli nel 1917, l'anno della rivoluzione comunista, perché presagiva la minaccia che incombeva e che poi in effetti lo porterà alla morte. Il 14 agosto 1922 integrò il testo così: «Osservate più spesso le stelle. Quando avrete un peso sull'animo, guardate le stelle o l'azzurro del cielo. Quando vi sentirete tristi, quando vi offenderanno, quando qualcosa non vi riuscirà, quando la tempesta si scatenerà nel vostro animo, uscite all'aria aperta e intrattenetevi da soli col cielo. Allora la vostra anima troverà la quiete».

Pavel Florenskij venne eliminato l'8 dicembre 1937 nei pressi di Leningrado nella prima di quelle sanguinose esecuzioni di massa dette "purghe staliniane". Del corpo, gettato in una fossa comune, non rimane traccia. A volte si parla di lui come della versione russa di Leonardo o di Pascal per la grande competenza tecnico-scientifica e insieme umanistica. Laureato a 22 anni in matematica, rifiutò l'offerta della carriera universitaria e si iscrisse all'Accademia Teologica dove si laureò e divenne docente. Nel 1909, a 27 anni, sposò Anna Giacintova, dal matrimonio nasceranno cinque figli. Nel 1911 venne ordinato sacerdote e tre anni dopo pubblicò *La colonna e il fondamento della verità*, capolavoro che lo colloca tra i teologi più significativi della nostra epoca.

Ma scoppia la rivoluzione comunista, il regime chiude l'Accademia Teologica e Florenskij è dapprima assegnato a uno stabilimento plastico, poi nominato professore di un istituto tecnico e coinvolto nei lavori per l'elettrificazione della Russia. In quegli anni pubblica numerosi contributi scientifici ed è tra i principali redattori della grande *Enciclopedia tecnica*, però non abbandona la fede e così diviene una minaccia per l'ideologia comunista secondo cui la religione era solo ignoranza, fino a quando, il 26 febbraio 1933, è arrestato e condannato a dieci anni di prigionia. Al quinto anno, l'ordine di eliminarlo.

La sua personalità traspare da questa lettera a Sergej Bulgakov del 15 agosto 1917: «Nello spazio ampio della mia anima non vi sono leggi. Io non voglio la legalità, non riesco ad apprezzarla, perché so di essere un brigante. Infatti non dovrei essere qui, seduto nel mio studio, ma dovrei andare a briglia sciolta nel cuore della notte, dovrei galoppare senza meta e gareggiare con il vento su un cavallo del Karabach. E questa

corsa non conosce ostacoli! La mia steppa rispecchia la sconfinata libertà dell'Azzurro-celeste... Non mi turba nessun ostacolo costruito da mani d'uomo: lo brucio, lo spacco, diventando di nuovo libero, lasciandomi portare dal soffio del vento».

La vera spiritualità nasce anzitutto come contestazione, ribellione, desiderio di libertà. «Una vera anarchia è l'elemento generatore della religione», diceva Novalis. Se il mondo fenomenico appagasse l'anelito dell'interiorità, gli uomini non avrebbero mai posto il divino nella loro coscienza parlando di un "regno di Dio" diverso dal regno della terra, come fece Gesù; di un "mondo delle idee" quale vero essere, come Platone; di un "regno dei fini" contrapposto al regno delle cause, come Kant; di un «al di là dello spazio e del tempo», come Wittgenstein. Il desiderio di libertà dai legacci del mondo è decisivo, il che esistenzialmente significa: la verità di te stesso non te la consegna il pensiero comune con il suo conformismo sociale, ma una sfera più alta dell'essere. Senza questo strappo la spiritualità è solo un fenomeno mondano come altri, qualcosa di politico e di sociologico, ed essere credenti coincide con l'appartenere a una delle tante lobby mondane.

Ma se si vuole salire verso la pienezza, dopo questo primo momento di ribellione ne deve seguire un altro. Quale sia emerge dalle lettere di Florenskij ai suoi dal gulag in cui venne imprigionato. Così alla moglie: «Vorrei tanto che tu accumulassi più impressioni dell'arte e della natura, e spendessi meno forze nelle faccende domestiche. Cerca di cogliere tutte le occasioni che hai per gioire». Così alla figlia Olga: «Avere una disposizione d'animo chiara e trasparente, una percezione integrale del mondo e portare avanti un'idea disinteressata: vivere così da poter dire nella vecchiaia di aver preso il meglio dalla vita, di aver fatto proprie le cose più nobili e più belle del mondo e di non aver macchiato la coscienza con le sozzure di cui si sporca la gente e che, una volta esaurita la passione, lasciano un profondo disprezzo. Ti mando un grosso bacio, mia cara».

Se il primo movimento della vita spirituale è la ribellione e il distacco, il secondo è il lavoro interiore. È da esso che nasce la vera gioia, quella che scaturisce dall'unione con la bellezza della natura e con il cuore di altri esseri umani. L'armonia della nostra interiorità con la natura, intesa

non solo come mondo ma anche come natura umana, è la fonte della gioia più intensa e più pura. Per questo nel testamento Florenskij invitò i suoi a intrattenersi da soli con il cielo osservando le stelle: non intendeva ovviamente quel modo di osservare compiuto negli osservatori astronomici per il quale le stelle non sono altro che un fenomeno da comprendere, bensì un'esposizione di se stessi al mistero, un viaggio nella più profonda interiorità, una risalita alle sorgenti del proprio essere.

Qualche anno prima aveva spiegato così ai suoi figli l'intenzione fondamentale che lo guidava, tesa da un lato all'attenzione per la concretezza, dall'altro alla ricerca dell'universalità: «Per tutta la vita ho pensato a una sola cosa: al rinvenimento della verità nei fenomeni. Cercavo il fenomeno in cui la penetrabilità della carne del mondo era maggiore, in cui la scorza delle cose era più sottile, e più chiara traluceva l'unità spirituale... Tanto salda era la mia convinzione che la carne non fosse solo materia inerte, solo esteriore, quanto lo era la convinzione opposta, cioè che fosse impossibile, inutile e presuntuoso pensare di vedere quest'anima incorporea spogliata del suo velo simbolico... Io volevo vedere l'anima, ma volevo vederla incarnata. Qualcuno vorrà chiamarlo materialismo, tutto sta però nel come interpretare la materia». È di questa filosofia di vita, amica della natura e generatrice di spiritualità, che oggi il nostro tempo ha bisogno.

Nobel per la Pace alla giurista Navi Pillay Da una vita denuncia i crimini di guerra

di Nello Scavo

in "Avvenire" del 10 ottobre 2026

«Perché ci vorrebbe coraggio per dire la verità?». Navi Pillay accoglie così il Nobel per la Pace, a Norimberga, dove il diritto internazionale cominciò a chiedere conto del potere. Ha appena ricordato il rapporto su Gaza nel quale la commissione Onu da lei presieduta ha concluso che Israele ha commesso genocidio. «Una delle reazioni principali a quel rapporto è stata quella di rendermi omaggio per il mio coraggio. E potete immaginare quanto fossi sorpresa», ha aggiunto Pillay.

Quando le hanno comunicato il Nobel, annunciato prima che ne fosse informata dato che risultava irraggiungibile, la prima risposta è stata: «Dev'essere uno scherzo. Essendo avvocato e giudice, desidero comunque verificare le vostre affermazioni». Il Comitato norvegese l'ha scelta per «i suoi sforzi per promuovere la pace e il diritto internazionale». Una motivazione che rimette la ricerca della giustizia dentro la parola pace.

Poco dopo è giunta la reazione, scontata e aggressiva, di Washington e Tel Aviv. Ma per lei il metodo dovrebbe bastare: «Si interpreta la legge, si esaminano tutti i fatti, quindi si tratta di un processo decisionale imparziale». Il riconoscimento arriva mentre quel metodo viene contestato insieme alle istituzioni che lo applicano. «Siamo in un'epoca in cui il diritto internazionale e i diritti umani sono oggetto di attacchi politici gravi», denuncia Pillay nella conferenza stampa improvvisata nella città dove vennero giudicati i gerarchi nazisti. «Questo peggioramento insiste - è visibile in particolare negli attacchi alla Corte penale internazionale». E ieri il premio è coinciso con una nuova stretta americana contro l'Aja. Nata a Durban il 23 settembre 1941, di origine indiana tamil, è figlia di un autista di autobus. Nell'università sudafricana segregata del Natal gli studenti non bianchi seguivano le lezioni in un magazzino di patate. A Harvard, dove avrebbe conseguito un master e un dottorato, rimase sorpresa davanti al caffè gratuito e all'abbondanza di cibo. Dettagli che misurano la distanza tra i bianchi che potevano permettersi di studiare e chi doveva prima ancora conquistare il diritto. Nel 1967 apre il proprio studio legale. Difende oppositori dell'apartheid e denuncia gli abusi sui detenuti. Nel 1973 ottiene che i prigionieri politici di Robben Island, tra i quali Nelson Mandela, possano accedere agli avvocati. Anche la giustizia aveva una geografia che sarebbe tornata nelle indagini internazionali: isole, cancelli, permessi negati. Prima di giudicare gli uomini che avevano ordinato svariati massacri, Pillay dovette ottenere il diritto di entrare nelle stanze dei giudici. Per ventotto anni, da avvocatessa nel Sudafrica dell'apartheid, quella soglia le era stata preclusa. Poteva difendere gli imputati, contestare le prove. Ma il colore della pelle stabiliva fin dove potesse arrivare. Nel 1995 sarebbe diventata la prima donna non bianca giudice dell'Alta Corte sudafricana. Il Paese di Nelson Mandela

cominciava a cambiare.

Poi arriva Arusha, in Tanzania, sede del Tribunale penale internazionale per il Ruanda. Pillay vi resta dal 1995 al 2003, assumendone la presidenza nel 1999. Si lamentava delle difficoltà materiali. Smise ascoltando i testimoni: le loro sofferenze cambiavano la misura di ogni disagio.

Il 2 settembre 1998 il collegio di cui fa parte condanna Jean-Paul Akayesu, già borgomastro di Taba: è il primo colpevole per genocidio giudicato da un tribunale internazionale. La sentenza farà storia: riconosce che lo stupro e la violenza sessuale possono costituire atti di genocidio quando sono commessi con l'intento di distruggere un gruppo protetto. Il racconto delle donne rivela la strategia dei carnefici. «Ora è un crimine di guerra, non più un trofeo di guerra», dirà Pillay richiamando quella svolta. Partecipa anche al giudizio contro l'ex premier ruandese Jean Kambanda, che si dichiara colpevole di genocidio e crimini contro l'umanità. Nel 2003 presiede il collegio del «processo ai media», sulla propaganda della radio «Rtlm» e del giornale «Kangura»: le parole che rendono un massacro prima pensabile, poi accettabile, infine eseguibile. Dopo la Cpi, dal 2008 al 2014 Pillay è Alta commissaria Onu per i diritti umani. I governi vorrebbero indagini sui nemici, risparmiando se stessi e gli alleati. Lei riporta la questione alle persone. È lo stesso sguardo che posa sui migranti: attraversare una frontiera, qualunque ne sia la ragione, non fa perdere i diritti umani. E dopo l'uccisione di Osama bin Laden chiede informazioni per valutarne la legalità, ricordando che anche chi è accusato dei crimini più gravi conserva il diritto a un processo equo. Un principio che deve valere anche quando suscita scandalo. Lo farà anche per Gaza: la commissione documenta i crimini di Hamas e di altri gruppi armati palestinesi il 7 ottobre e quelli delle autorità israeliane nella Striscia. Nel settembre 2025 conclude che Israele ha commesso genocidio. Tel Aviv respinge le accuse. Pillay risponde chiedendo, invano, di discutere le prove. Per Gaza, la conclusione della commissione resta un accertamento investigativo, distinto da una sentenza. Ma gli ostacoli alla giustizia internazionale potrebbero non far mai arrivare a un verdetto.

Il suo lavoro giudiziario prosegue poi davanti alla Corte internazionale

di giustizia, come giudice ad hoc scelta dal Gambia nel procedimento contro il Myanmar sulle accuse di genocidio dei Rohingya. Anche qui si tratta di ricostruire la responsabilità di uno Stato, dando ascolto a una popolazione perseguitata.

«Tutti mi chiedono: “Quando smetterai?” Ho compiuto 85 anni il mese scorso. Non posso smettere, ovviamente», ha confessato ieri. Ha visto finire l’apartheid, un potere che pareva eterno. La sua fiducia viene da lì. E dalla possibilità, per chi aspetta giustizia, di varcare una soglia ed essere ascoltato.

Papa Leone in Francia. E le donne? Analisi di un silenzio eloquente

di Anne Soupa

in “www.temoignagechretien.fr” dell’8 ottobre 2026 (nostra traduzione)

Il papa ha taciuto. Quattro giorni non sono stati sufficienti per fargli dire una parola sull’argomento. Preferiremmo non coprire un silenzio, rispettabile in sé. Ma il papa è responsabile della buona salute della Chiesa. Se non risponde ai sintomi di sofferenza dei suoi membri, lascia che il malessere dilaghi. E non solo ha evitato di vedere, ma non ha risposto. In questi quattro giorni, le donne sono forse state viste? Peggio, le loro domande, ben conosciute, sono state ignorate.

Perché questo silenzio? Possiamo pensare che il papa, per il suo temperamento, sia incline ad affrontare un argomento per volta, e che quello delle donne arriverà in seguito. Qualcuno potrebbe dire che non è venuto in Francia per presentare riforme. E possiamo anche ricordare che le sue priorità sono state, fino al ora *ad extra*: i migranti, la pace..., più che *ad intra*, in cui si è limitato ad offrire qualche segno positivo agli ambienti tradizionalisti, senza comunque esserne ricambiato. Tuttavia, diciotto mesi dopo il suo arrivo al potere, ci possiamo anche chiedere se il papa scoprirà un giorno quanto la Chiesa cattolica sia infedele alla parola di Gesù. Fino a prova contraria, Leone è un degno prodotto del Vaticano per il quale, ne sono convinta, la questione donne è molto secondaria.

Eppure il papa è stato testimone delle risposte dei questionari del sinodo. Sa che i cattolici si aspettano dei cambiamenti in materia. Certo, ha subito chiarito che il ministero ordinato sarebbe rimasto maschile. Ma non era la prima domanda dei questionari. Sapendo che del sacramento dell'Ordine si dice che è "*di istituzione divina*" (c. 1008 del Codice di diritto canonico), cioè sacralizzato, e che quindi espone agli abusi, possiamo dirci che è una fortuna esonerarne le donne!

Resta il fatto che di altri importanti aspetti del problema, come la predicazione e la governance, Leone non parla, né in Francia, né a Roma. Sicuramente preferisce trattare il tema senza dirlo. Per cui ha, ad esempio, nominato Maria Montserrat Alvarado, laica, prefetta del Dicastero per la Comunicazione, a partire dal 1° novembre 2026. Quasi trattenendo il fiato e senza sentire il bisogno di rivolgersi alle donne.

Queste nomine aleatorie, quasi tutte periferiche, sono, per ogni cattolico, materia di interrogativi. Le donne sono sì o no adatte ad annunciare il Vangelo? Perché non predicano? Quale bizzarria liturgica, quale automatismo clericale impone "l'unità delle due tavole", quella della parola e quella dell'altare, al punto da richiedere un prete come predicatore? Si ha così tanta paura della parola delle donne? Quando una di loro sarà finalmente nominata prefetta del dicastero della Dottrina della fede? Le donne sono forse incompetenti? E infine, e soprattutto, quando le si vedrà al conclave, in abito rosso, a votare per l'elezione del papa, del loro papa?

Questa lentezza da tartaruga, questo silenzio per evitare l'argomento ha una conseguenza: il vuoto. Un vuoto equivoco. Il papa ha disertato il campo, altri lo occuperanno. Come? Con l'azione, con tutte le forme di azione disponibili. Un bel cantiere da aprire... Da parte di chi? Di tutti voi, uomini e donne che sapete che senza le donne la Chiesa crollerebbe, e che volete che il loro contributo sia inserito tra le responsabilità riconosciute.